



L'ALBERO E IL RUSCELLO

Benedetto l'uomo che confida nel Signore: è come un albero piantato lungo un ruscello, verso la corrente stende le sue radici..., le sue foglie rimangono verdi..., non cessa di produrre frutti. (Geremia 17,7-8)

In un panorama desertico e assolato si leva un albero verdeggianti e carico di frutti. Come è possibile in un terreno ove al massimo sopravvivono i cespugli e i rovi? Ci avviciniamo, ed ecco che scopriamo in un piccolo avvallamento laterale un corso d'acqua sottile ma perenne: le radici si sono tese fino a raggiungere quella sorgente di vita ed è per questo che la pianta si erge orgogliosa con la sua chioma. L'immagine è semplice, ma agli occhi del profeta Geremia, il drammatico testimone nel VI sec. a. C. del crollo del regno di Giuda e della rovina di Gerusalemme, si trasforma in un simbolo. Infatti, l'applicazione è subito esplicitata in apertura: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore, è Lui la sua fiducia!».

Non sappiamo quanti anni dopo, un altro ebreo, un salmista leggerà queste righe del profeta e le riprenderà per comporre il suo canto, quel Salmo che diverrà quasi l'atrio d'ingresso o il portale dell'intero Salterio: il giusto «è come albero piantato presso un canale, dà frutto nella sua stagione, le sue fronde non appassiscono

mai, tutte le sue opere hanno successo» (*Salmo* 1,3). Egli, poi, continuerà e, per contrasto, dipingerà a dittico il ritratto del malvagio, «simile a pula che il vento disperde» (1,4), cioè a una realtà secca, leggera, inconsistente, da far volare col ventilabro o da ardere nel mucchio della paglia.

La fedeltà a Dio e alla sua legge è principio di vita, di fecondità, di freschezza interiore. Quando un altro profeta, Ezechiele, vorrà rappresentare il futuro ultimo della storia – quello che i teologi chiamano “l'escatologia” – ricorderà che il verdeggiare della vita dipende da un fiume che scaturisce dal tempio, ossia dalle acque sante della grazia divina: «Lungo quel fiume, su entrambe le rive, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno, i loro frutti non cesseranno, matureranno ogni mese, perché le acque sgorgano dal tempio» (*Ezechiele* 47,12).

Limpido è, perciò, l'appello dei profeti: volete vivere un'esistenza vera e feconda? Attingete all'acqua della fede, della fiducia, della fedeltà operosa a Dio e alla sua parola. È ancora Geremia a usare un'immagine analoga, ma al negativo, in un frammento che abbiamo avuto occasione di considerare in passato: «Il mio popolo ha abbandonato me, sorgente d'acqua viva e si è scavato cisterne piene di crepe che non riescono a trattenere l'acqua» (2,13). È interessante segnalare una curiosità. Questo profeta è uno degli autori biblici più sensibili alla natura, alla sua bellezza e alla sua possibilità di parlare a noi umani attraverso i suoi segni.

Così, in contrasto al quadretto rigoglioso e fresco che ha ora dipinto, egli oppone, in un'altra pagina poetica intensa ed emozionante, la tragedia di una siccità terribile e prolungata, sotto la morsa di una calura implacabile, con la vegetazione avvizzita, le fonti inaridite e la disperazione sia degli abitanti sia degli animali che «aspirano l'aria come sciacalli, con gli occhi languidi, perché non ci sono più pascoli» (si legga il capitolo 14).

E anche là Geremia scopre un segno divino: il Signore colpisce un popolo che è arido e senza frutti ed Egli si è fatto ormai assente, «come un forestiero sulla terra, come un viandante che si è fermato una sola notte...».